METTENDO LE MANI *avanti*

PER NON CADERE *indietro*

LA RiVOLTA

APPROFONDIMENTO

Mettendo le mani avanti per non cadere indietro

> Tw: questo articolo è altamente esplosivo richiede dimestichezza e esperienza a trattare con la complessità. Si parte dal presupposto che violenza non sia solo fisica ma anche verbale e soprattutto sistemica.

Per chi non fosse rimasto aggiornat sulle ultime vicende torinesi, un breve recap. Il 7 aprile 2025 il gruppo Rabbia Trans+ TO ha pubblicato un callout (denuncia pubblica) riferito a episodi di transfobia accaduti nel corso dell'ultimo anno. Il callout riporta alcune testimonianze di conversazioni avvenute coi membri di Defend Kurdistan, Comune Alba Rossa e altre organizzazioni affini (per recuperare il callout instagram:@rabbiatrans.to). Nel preambolo del testo si fanno una serie di richieste (tra cui il rispetto dell'anonimato delle vittime e la chiusura della pagina instagram della Comune), dopodichè si chiede a noi tutt3 di impegnarci in un percorso di **giustizia trasformativa**.

Cosa significa?

La giustizia trasformativa è un approccio alla giustizia che **non si limita a punire la violenza**, ma si concentra sulla trasformazione delle relazioni e delle condizioni sociali che la rendono possibile. Nasce in contesti transfemministi, antirazzisti e anticarcerari, come alternativa ai sistemi punitivi (carcere, polizia, tribunali), considerati inefficaci e oppressivi.

Si basa sull'idea che i conflitti e le violenze non siano "deviazioni" individuali da reprimere, ma **espressioni di strutture sociali violente** (patriarcato, razzismo, capitalismo, colonialismo). È necessario responsabilizzare chi agisce violenza e cambiare collettivamente le condizioni che l' hanno permessa.

Come?

La giustizia trasformativa non segue un percorso unico e univoco (come invece quella punitiva: danno-processo-punizione), e richiede impegno e tempo affinchè la realtà sociale che ha permesso la violenza si trasformi. Questo paradigma va imparato così da imparare ad applicarlo tra di noi, dato che "siamo in una fase di terza guerra mondiale" ed urge unire le nostre lotte di fronte al fascismo dilagante. Non possiamo più permetterci di ostracizzare ed escludere compagnu (e forse non avremmo mai dovuto farlo, perchè finiamo per riprodurre dinamiche punitive e carcerarie apprese dallo Stato).

Per iniziare possiamo imparare a familiarizzare con alcuni concetti, fino a renderli parte integrante del nostro modo di stare in comunità. Uno dei concetti cardine della trasformazione, se non il principale è la **cura - intesa come responsabilità collettiva, supporto reciproco, attenzione alle vulnerabilità di tutt3**. In questo tutt3, mi dispiace dirvelo ma, sono incluse anche le terf cha hanno agito in maniera transfobica. Il carnefice lasciato solo cova odio per la vittima che lo ha "ingiustamente frainteso e incolpato". Il conflitto può essere affrontato collettivamente: da un lato permettere alle vittime di correre ai ripari dell'anonimato ed elaborare il trauma, mentre noi altr3 ci occupiamo di educare chi per ignoranza o cattiveria ha agito violenza. Non dico di non escludere nessun - non si può educare chi non vuole imparare - ma chi ascolterà verrà incluso nella crescita e maturazione del nostro spazio di lotta condiviso.

E arriviamo qui al secondo concetto cardine : la **responsabilità - chi ha causato sofferenza è chiamat a riconoscerla e ad agire per riparare**. Che valore diamo alla responsabilità? Mia opinione

personale; è proprio in questa domanda che sta una delle più grandi differenze tra moderni fascist e antifascist: i primi si affidano ad una suddivisione gerarchica delle responsabilità, stile esercito, in cui a capo ci sarà sempre "l'uomo forte" (in senso lato, dato che ora c'è una donna madre italiana etc. al governo), i secondi si guardano negli occhi e dicono 'io posso offrire questo alla causa, tu come puoi lottare?'. Essere partigian è una presa di responsabilità. La giustizia trasformativa ci ricorda questo; se vogliamo trasformare il mondo fuori dobbiamo partire dal profondo, farci un esame di coscienza e prendere atto che c'è ancora tanto lavoro da fare, ma lo faremo tutto. Se è vero che la rivoluzione è individuale e i suoi risultati collettivi, la lotta può trasformarci nell'intimo, come individui; e tanti individui rivoluzionati e rivoluzionari creano un'alternativa.

Pratiche punitive interiorizzate ci portano a ostracizzare le persone violente riproducendo così la mentalità carceraria statale, che finisce per moltiplicare gli spazi di violenza. Inoltre la punizione del carnefice non porta che una magra consolazione alla vittima. **La trasformazione da persone che agiscono violenza approfittando del proprio privilegio (inteso come maggiore potere sociale) in persone capaci di curare se stess e gl* altr* è quello che ambiamo a raggiungere**.

> L'identificazione del senso di giustizia con la punizione è una struttura interiorizzata, come molte altre che permettono di mantenere inalterata la distribuzione ineguale del potere sociale. Le risposte emotive ai brutti sentimenti (…) hanno una relazione con la prospettiva che legittima l'esistenza delle prigioni. Allo stesso modo, senza attenzione e cura nei confronti delle nostre attivazioni punitive, il rischio è quello di normalizzarle all'interno dei nostri contesti, delle nostre comunità.[1]

La cancel culture è pervasiva, e può orientare le nostre azioni senza che ce ne rendiamo conto. La cancellazione è un'usanza umana che segue una lunga tradizione (ostracizzare deriva dal greco antico, *ostrakòn* = un coccio di ceramica sul quale veniva inciso il nome della persona da allontanare dalla *pòlis*) ma ha delle debolezze; rischia di diventare una dinamica di massa e in quanto tale sfuggire alla logica e includere nel suo turbine persone "trasformabili". È un'arma a doppio taglio e va usata con cautela, con coloro che non danno segni di voler apprendere dai propri errori.

L'obiettivo non deve essere quello di creare un ambiente politico asettico e uniforme in stile puritano, in cui chi non è senza peccato viene emarginat*, bensì favorire la pluralità di voci; allontanare chi esclude e discrimina, utilizzando la propria voce per screditare le altre.

Noi tutt3 replichiamo modelli di oppressione che abbiamo appreso nel sistema che ci ha cresciut*, esserne consapevoli sta alla base della decostruzione. Quello che richiede la giustizia trasformativa è di venire a patti con la nostra **vulnerabilità** e quella altrui. È un processo lungo, scomodo, ingombrante e improduttivo (non nel senso che non porta risultati ma nel senso che non vuole produrre qualcosa di nuovo bensì trasformare quello che già c'è).

Prima di poter concludere questo spiegozzo in cui vi facciamo un po' fatto la paternale dobbiamo aggiungere un concetto complementare alla responsabilità, ovvero l'**autodeterminazione - le comunità coinvolte decidono come affrontare il danno in modo autodiretto e situato, la giustizia è un atto collettivo, non individuale o astratto: riguarda i legami tra le persone**.

Questa storia riguarda tutt3 noi, perché i nostri contesti non sono immuni a dinamiche di violenza (cambiano le persone coinvolte e il tipo violenza agita ma non la sostenza). Se questa volta vorremo prendercene cura, sta a noi responsabilizzarci (aka guardarci dentro e chiederci 'cosa posso fare io'?)

---

[1] Giulia De Rocco, 2025, Aboliamo il carcere. Immaginare un futuro senza prigioni, Milano, pag 43.

e autodeterminarci (aka allontanarci da dinamiche di massa). La nostra trasformazione individuale modifica come stiamo in relazione tra di noi.

Ok, direi che un'infarinatura di cosa sia la giustizia trasformativa ce l'abbiamo. Ma nella pratica?

Esistono una serie di buone pratiche che possono stimolare un'inversione di rotta nella gestione della violenza e del conflitto:

- **Cerchi di ascolto** – Incontri facilitati in cui le persone coinvolte condividono esperienze, emozioni e bisogni. Spazi sicuri per il **confronto** (anche solo amicizie, non formaliziamoci troppo) e contesti protetti in cui elaborare traumi, rabbia, paura, senza giudizio.
- **Sistemi di supporto comunitario** – Reti di persone che si prendono cura delle persone coinvolte e accompagnano i processi di trasformazione.
- Formazione sulla **gestione dei conflitti –** Educazione popolare su mediazione, comunicazione nonviolenta, ascolto attivo. E percorsi co-costruiti per chi ha causato violenza, basati su riconoscimento, impegno e educazione.
- **Boicottaggio e accountability pubblica** – Denunce pubbliche non per distruggere, ma per attivare processi collettivi di cambiamento.

Quest'ultimo metodo è quello che è stato utilizzato da Rabbia Trans+ To nel tentativo di denunciare alcune violenze verbali, ritenendolo l'ultima spiaggia dopo alcuni tentativi di dialogo infelici. Possiamo discutere del fatto che sia contraddittorio richiamare alla giustizia trasformativa e contemporaneamente richiedere l'applicazione di alcune misure punitive. Però come vi dicevo nel TW è necessaria una certa dimestichezza con la complessità. Giustizia trasformativa non esclude pratiche punitive nel momento in cui altre strade, più indirizzate al confronto, siano fallite.

La Comune Alba Rossa ha risposto dopo un mese con un comunicato di tre pagine pubblicato sul loro sito, che soddisfa in parte uno dei concetti fondamentali della giustizia trasformativa: l'**accountability**. C'è sicuramente stata una presa di responsabilità in merito alla mancanza di empatia e mancata riuscita dei confronti avvenuti in persona:

> *Non siamo riuscite a comprendere e vedere con empatia con chi stavamo parlando, perchè non ci siamo prese la responsabilità di guardare il dolore che hanno creato le nostre azioni.*
>
> *[...]*
>
> *Come organizzazione ci assumiamo anche noi questa responsabilità e riconosciamo come questa mancanza abbia ridotto il confronto politico alla conversazione informale privata e abbia costretto all'utilizzo del callout. Intendiamo prenderci carico di questa responsabilità e aprire uno spazio di confronto politico reale.*

È chiaro però che il testo sia impegnato nella ricucitura degli atteggiamenti tenuti dalla Comune con il confederalismo democratico, ma manchi una vera e propria scusa per aver generato discrimazione e senso di abbandono/esclusione in determinati spazi di lotta.

Purtroppo, quello che è accaduto in seguito alla risposta è stata una vera e propria perdita di credibilità politica per le persone accusate. Alle scuse è stato legato un discorso troppo ideologico e pertanto lontano da soluzioni pratiche su come rendere più inclusivi gli spazi non misti. A seguito di questa risposta, che ha ricevuto feedback negativo, la Comune ha cercato di instaurare un dialogo con Rabbia Trans+. Ma affinché le due parti si possano comprendere è necessario che noi tutt3 impariamo a gestire il conflitto, lo stigma, la vergogna e la colpa in maniera diversa.

Per aiutarci a comprendere le dinamiche scatenate dalla risposta riportiamo un'intervista fatta a Giusi Palomba (autrice di La trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere):

> Essere *accountable* vuol dire assumersi la responsabilità delle proprie azioni, anche a costo del prestigio o del ritorno personale. Davanti alle crisi si scompare, o ci si nasconde dietro media digitali, o ci si preoccupa di "uscirne bene" più che di capire il danno inferto. L'accountability si oppone a tutto questo, ma anche al dualismo colpa e perdono, che cristallizza le persone in ricatti morali a volte insostenibili. Non succede così di rado che le relazioni interpersonali si imbriglino in queste logiche perché i retaggi religiosi sono molto forti nella nostra cultura, anche quella più laica. Eppure, il **senso di colpa crea immobilità**, la **responsabilità è invece generativa**. Per scardinare questi processi e abituarsi a pensarla in questi termini servono anni e tanto supporto, perché la società premia e rinforza quel dualismo e i discorsi punitivi.[2]

Questa è la parte più difficile, che va a toccare la nostra vulnerabilità, il senso di vergogna e lo stigma che applichiamo ad alcuni atteggiamenti, i tabù che ci troviamo a riprodurre per paura o ignoranza. Il contesto italiano è fortemente cristiano e siamo tutt3 abituat3 a ragionare in termini di colpa, vergogna e peccato. Possiamo abituarci a **pensare oltre alla suddivisione in vittime e carnefici**; provare a fare più domande invece di identificarci con l'una o l'altra fazione. Come dice giustamente Giusi Palombi, la colpa crea immobilità invita ad additare e allontanarsi, mentre la responsabilità crea nuovi spazi di dialogo, è generativa, e invita a prendersi cura e avvicinarsi.

La cura è politica, e va condivisa. Nessun processo di giustizia trasformativa può esistere senza una pratica collettiva della cura.

> Prendersi cura non è un mandato o un obbligo morale; non è inevitabilmente un'attività positiva, produttrice di gioia, affetto e legami; e non è, soprattutto, un'attività naturale di cui siamo state dotate in modo innato. La cura prevede sempre un esercizio che è oneroso, sporco, monotono e tedioso – e in questo senso è interamente lavoro.
>
> […] nella formulazione classica di Fisher e Tronto [che] vedono nella cura un'attività di "mantenimento" e nella politica della cura la possibilità di produrre e "intrecciare una rete complessa a sostegno della vita" (Fisher e Tronto, 1991, 41), dall'altra si valorizzano le esperienze di conflitto e organizzazione.
>
> Oltre (alla) relazione problematica tra conflitto e cura, sono almeno altre tre le grandi questioni che questo libro (Ecologie della Cura) apre e attraversa:
>
> 1. la questione del ruolo dello Stato come attore che distribuisce (in modo spesso ineguale) cura;
> 2. le potenzialità di una cura trans in rapporto a modelli eteronormati e razializzati;
> 3. il ruolo della tecnologia come infrastruttura ambigua che unisce e controlla.[3]

---

[2] Intervista a Giusi Palomba di Martina Consoloni e Sara Vallerani, Sogni e pratiche di giustizia trasformativa, 25 giugno 2023. https://www.dinamopress.it/news/sogni-e-pratiche-di-giustizia-trasformativa-intervista-a-giusi-palomba/?utm

[3] Tania Rispoli, Il potenziale transfemminista della cura. Su "Ecologie della Cura", 17 febbraio 2023. https://www.dinamopress.it/news/il-potenziale-transfemminista-della-cura-su-ecologie-della-cura/?utm

Vista la complessità della situazione, forse il nostro scopo può essere quello di "fare della cura un campo di problemi piuttosto che di soluzioni."[4]

Ed è proprio ciò che questo articolo mira a fare: porre domande, metterci in dubbio e stimolare riflessioni affinché questo conflitto possa trasformarci. Ecco alcune questioni che sono emerse nelle nostre discussioni:

- Il movimento di liberazione della donna ha avuto storicamente bisogno della creazione di spazi autonomi e spazi misti per realizzare il confederalismo democratico in Rojava; come si traduce questa pratica in un contesto come quello europeo dove di fatto l'identità di genere si allontana sempre di più dal binarismo?
- Se tra i nostri obiettivi nella lotta al patriarcalismo c'è quello di liberarci da identità di genere patriarcali e riduttive (uomo/donna) è davvero necessario ridefinire delle nuove (rivoluzionarie) identità di genere?
- È davvero necessario definirci attraverso il genere? Il patriarcato ci definisce in continuazione attraverso ed è chiaro che sia utile capire come queste categorie ci condizionano e scavare oltre.
- Sicuramente è necessario capire cosa queste categorie significano qualora si vogliano costruire degli spazi autonomi (=non misti). In tal caso il criterio di accesso ad uno spazio autonomo è soggettivo (cioè varia da persona a persona a seconda del suo vissuto con l'identità di genere) oppure esiste un criterio oggettivo?

È chiaro che il callout non è interessato a queste questioni e si limita a denunciare episodi transfobici e reclamare la necessità di una presa di responsabilità di fronte alle violenze, che non vanno sottovalutate (ricordiamo tutt3 la piramide della violenza vero?). Però noi queste domande ce le siamo poste e ve le poniamo.

Vogliamo anche riflettere su come si siano modificate le dinamiche in seguito al callout. Sicuramente ciò che prima veniva discusso privatamente è ora diventato materia di dominio pubblico. Però, ampliando il numero di persone coinvolte, si sono anche attivate delle dinamiche escludenti e punitive. Se chi ha scritto il callout richiede anonimato, gli spazi di dialogo devono e possono essere altrove. Ad esempio: qui sulla rivista La Rivolta, oppure nelle nostre conversazioni private.

Quando riproduciamo tra di noi logiche carcerarie finiamo per allontanare chi agisce violenza presupponendo che la violenza sia sempre frutto di una presa di posizione informata e individuale, ma sappiamo bene che spesso la violenza è espressione delle strutture sociali violente a cui siamo tutt3 soggett3, e a volte abbiamo il ""privilegio"" di riprodurne le dinamiche settarie e gerarchiche. Per questo è necessaria una presa di responsabilità più definita e umana (piuttosto che politica/ideologica) da parte dei movimenti coinvolti. Perché, nonostante aderiamo ad ideologie diverse, si presuppone che il nostro obiettivo di liberazione dal patriarcalismo ci unisca, prima di tutto come individui e poi come attori politici.

E poi vorremmo porvi una domanda volutamente provocatoria. Spesso abbiamo sentito parlare di episodi e aneddoti legati a maschi molesti nei nostri ambienti e poi ce li hanno indicati da lontano dicendoci di fare attenzione. Non pensate sia problematico? Non sempre accade che chi molesta venga allontanato, non sempre accade che venga denunciato pubblicamente; come mai? Penso che il nodo della questione sia nella nostra incapacità di responsabilizzare i maski fino in fondo, mentre la donna è un soggetto politico su cui storicamente pesano responsabilità di cura e di autodifesa, celate

[4] Fragnito e Tola, 2021, Ecologie della cura. Prospettive transfemministe".

dietro un generico “fai attenzione”. Ma lasciamo queste speculazioni e riflessioni a voi, o ad articoli successivi. Per ora ci sembra di aver messo già abbastanza seitan al fuoco.

Se questa lotta che stiamo facendo è **rabbia mossa d’amore**, per la nostra terra, per la vita e per la libertà, prendiamoci cura gl* un* degli altr*.

Riconosciamo l’esperienza di tutt3 l3 sorell3 perché la matrice della violenza che ci definisce, ferisce e sminuisce è sempre la stessa. Riproducendo dinamiche statali tra di noi, ci impoveriamo a vicenda; quando questo conflitto può essere un’occasione davvero trasformativa.

Il tutto non può essere forzato, può avvenire solo con naturalezza, lentezza e intenzioni limpide, e soprattutto dopo esserci impegnate tutt3 nel farsi autocritica. Chi per i suoi atteggiamenti patriarcali. Chi per i suoi atteggiamenti transfobici. Chi per i suoi atteggiamenti punitivi.

Se vogliamo abolire il carcere dobbiamo restituire complessità alla violenza.[5]

[5] Giulia De Rocco, 2025, Aboliamo il carcere. Immaginare un futuro senza prigioni, Milano.

Fonti e Riferimenti

• Giustizia Trasformativa:

https://www.cisda.it/wp-content/uploads/2021/01/liberare-la-vida-la-rivoluzione-delle-donne.pdf?utm

https://www.dinamopress.it/news/sogni-e-pratiche-di-giustizia-trasformativa-intervista-a-giusi-palomba/?utm

https://www.dinamopress.it/news/per-una-giustizia-trasformativa-tra-gli-usa-e-litalia/

https://www.dinamopress.it/news/il-potenziale-transfemminista-della-cura-su-ecologie-della-cura/

• Cura e Conflitto nei Movimenti:

https://lafalla.cassero.it/riflessioni-su-callout-e-giustizia-trasformativa/?utm

https://www.progettometi.org/analisi/faire-justice-giustizia-transfemminista-e-moralismo-progressista/

https://iris.unito.it/retrieve/fde4af25-3dfb-4103-ad3d-cffac0ea5124/3.-Agnella-Riparare-o-trasformare.pdf

https://www.dinamopress.it/news/sogni-e-pratiche-di-giustizia-trasformativa-intervista-a-giusi-palomba/

https://futura.news/palomba-triana-giustizia-trasformativa/

• "Il potenziale transfemminista della cura. Su 'Ecologie della Cura'": Una recensione del libro "Ecologie della cura. Prospettive transfemministe" che discute il ruolo della cura nelle pratiche transfemministe.

https://www.dinamopress.it/news/il-potenziale-transfemminista-della-cura-su-ecologie-della-cura/?utm

• "Riflessioni su callout e giustizia trasformativa":

https://lafalla.cassero.it/riflessioni-su-callout-e-giustizia-trasformativa/

https://hubautbologna.org/2024/12/30/tra-giustizia-trasformativa-e-call-out-trame-sfrumature-e-pratiche-di-lotta/

• "Liberare la Vita: la Rivoluzione delle Donne": Un testo di Abdullah Öcalan che esplora la liberazione delle donne nel contesto della rivoluzione curda.

https://www.dinamopress.it/news/una-filosofia-di-trasformazione-della-vita-conferenza-curda-a-roma/

https://retejin.com/eventi/conferenza/

• "Per una risignificazione condivisa dello spazio: l'etica della cura nel commoning femminista": Un articolo che discute come l'etica della cura può essere integrata nelle pratiche di gestione collettiva degli spazi da una prospettiva femminista.

https://www.academia.edu/72612680/Ecologie_della_cura_Prospettive_transfemministe

https://www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2020/05/GEOTEMA_62_03_Zara_Martinelli_De-Vita.pdf?utm